

UNITÀ

2

CAPITOLO

2



Integrazione sociale, sicurezza, immigrazione: una sfida per il Paese

A IL PROBLEMA DELL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA E IN EUROPA

L'immigrazione è un tema che negli ultimi anni ha assunto preminenza sempre maggiore nella nostra società. Si può definire come il trasferimento permanente o lo spostamento temporaneo di persone in un Paese diverso da quello d'origine. Il suo motore propulsivo risiede generalmente in eventi o condizioni drammatiche che spingono gli individui ad abbandonare la propria nazione in cerca di condizioni di vita migliori. Guerre, povertà, dittature e genocidi sono spesso alla base di consistenti flussi migratori.

L'Italia, dal 1861, ha ricoperto il ruolo sia di territorio di fuga che di nazione ospitante. Si stima che dopo l'Unità d'Italia furono circa 30 milioni gli italiani a lasciare la penisola, migrando prevalentemente verso le Americhe, l'Australia e l'Europa occidentale.

Migranti su un barcone davanti all'isola di Lampedusa. Corbis



Oggi la nostra nazione e l'Europa si trovano nelle condizioni di dover accogliere migliaia di persone provenienti da Paesi flagellati da violenti conflitti.

Nei primi tre mesi del 2020, secondo il Ministero dell'Interno, sono sbarcate in Italia circa 2.800 persone, migranti in arrivo dall'estero in cerca di protezione internazionale.

La loro integrazione è fonte di contrasti e la loro presenza è un dato sempre più visibile, ma non si può evitare un fenomeno così imponente, né si

deve averne timore. Occorre invece governarlo, il che rende centrale la questione del diritto, cioè delle regole che debbono presiedere all'ingresso, alla stabilizzazione, alla sanzione di diritti e doveri degli immigrati.

In Italia, da anni ormai, le preoccupazioni maggiori riguardano i flussi incontrollati provenienti via mare e le oggettive difficoltà di gestione della crisi sul territorio una volta adempiuto al principio del salvataggio delle vite umane in mare. Difficoltà rese ancor più gravose dal fallimento di ogni tentativo per giungere a una pragmatica e equa politica comune europea sull'immigrazione e a una condivisione degli oneri da parte degli Stati membri.

Tutto questo alimenta l'intolleranza, persino nei confronti di comunità da sempre presenti in Italia, e **l'estendersi di sentimenti razzisti e xenofobi**, che enfatizzano le paure legate al rischio del diffondersi della delinquenza per la presenza sul territorio di stranieri che hanno diversi usi, costumi, credi religiosi, abitudini, ossia paure dettate da una diversità culturale ritenuta differente da quella dei Paesi ospitanti.

Cresce, inoltre, la percezione dell'aumento della criminalità per la presenza dei "clandestini", individuati come una minaccia per la sicurezza e l'ordine pubblico.

Aumenta, infine, l'insofferenza nei confronti degli immigrati considerati un peso che grava sul sistema di Welfare italiano a spese dei contribuenti. A poco serve riportare che complessivamente i 5,3 milioni di occupati **stranieri regolari** (dato Istat del 2020) contribuiscono al fisco molto di più di quanto non ricevano in forma di servizi, sgravi e supporto dal settore pubblico, coprendo con largo margine le spese per l'accoglienza. Nel rapporto Inps 2017, confermato dai ricercatori della Fondazione Leone Moressa di Venezia, si rileva che gli immigrati offrono un contributo molto importante al finanziamento del nostro sistema di protezione sociale, visto che sono per lo più giovani, che lavoreranno a lungo e verseranno parecchi contributi prima di arrivare al momento in cui riceveranno la pensione, unito al fatto che molti di loro lasciano il nostro Paese prima di maturare i requisiti minimi per ottenere



la pensione e altri non ne fanno richiesta anche dopo averli maturati (versano i contributi, ma vanno via prima di ricevere la pensione); inoltre, ricevono pensioni proporzionate ai loro versamenti, perché nei loro confronti è applicabile il sistema pensionistico contributivo (solo allo 0,3% degli stranieri si applica il sistema retributivo, riguardante, invece, l'85% degli italiani).

Gli immigrati sono anche spesso accusati di rubare il lavoro agli italiani. Se è vero che l'Italia è in controtendenza rispetto agli altri Paesi, perché gli immigrati residenti in Italia sono occupati al 60% (contro un tasso occupazionale degli autoctoni pari al 58%), è anche vero che gli stessi sono impiegati, come noto, nei settori in cui agli italiani non interessa lavorare. Non solo, sono soggetti a due meccanismi:

- di **sovra-qualificazione**, cioè il loro titolo di studio è superiore a quello richiesto per il tipo di lavoro che stanno svolgendo.
- di **sotto-retribuzione**, cioè competono “al ribasso” con gli autoctoni per impieghi a basso guadagno, poco qualificati e tanto meno gratificanti.

In sintesi, lo **scenario attuale dell'immigrazione** è caratterizzato dalla collocazione degli immigrati in un ruolo subalterno nel mondo del lavoro, con basso profilo professionale, da precarizzazione nelle loro condizioni di vita e dalla stessa permanenza in Italia, da politiche dell'accoglienza improntate a una logica assistenziale che non favorisce l'inserimento attivo, da una normativa che, in nome del bisogno di sicurezza dei cittadini, vede il tema immigrazione solo come un problema da arginare, dimenticando che il vero nodo della questione è **l'integrazione economica, sociale e culturale del migrante**.

Il termine **integrazione** è definito nel **Testo unico sull'immigrazione** (d.lgs. 286/1998) all'art. 4bis quale “processo finalizzato a promuovere la convivenza dei cittadini italiani e di quelli stranieri, nel rispetto dei valori sanciti dalla Costituzione italiana, con il reciproco impegno a partecipare alla vita economica, sociale e culturale della società.”

L'inclusione non è che il risultato di un delicato equilibrio, al crocevia tra il mercato del lavoro, la sfera educativa e il sociale, un equilibrio non certamente facile per diversi motivi.



*Immigrati al lavoro nei campi.
Senza di essi la produzione
agricola ne risentirebbe*

Nel mercato del lavoro le principali problematiche nell'integrazione dei migranti riguardano in particolare i seguenti aspetti.

- **L'apprendimento della lingua italiana.**

Nonostante l'investimento promosso a livello governativo, l'apprendimento della lingua italiana resta un forte ostacolo all'integrazione nel mercato del lavoro dei migranti. La lingua di origine è spesso "distante" dalla lingua italiana e le difficoltà a essere integrati in ambienti e situazioni di vita quotidiana con la popolazione locale riducono fortemente le opportunità di rapido apprendimento della lingua.

- **Lo scarso dinamismo del mercato del lavoro italiano e il forte sfasamento tra domanda e offerta di lavoro.**

La situazione del mercato del lavoro italiano nella situazione precedente alla pandemia di Covid-19 presentava deboli segnali di ripresa, ma essi sono ancora insufficienti ad assorbire l'offerta di lavoro soprattutto nella fascia di popolazione giovanile. Inoltre, a causa del rinnovamento dei processi di produzione e delle sfide della globalizzazione, il sistema produttivo ha forte difficoltà a identificare e formare con tempestività le figure professionali di cui ha esigenza. In questo quadro è più difficoltoso da parte della popolazione migrante riuscire a trovare spazi di inserimento adeguato nel mercato del lavoro italiano.

- **La difficoltà nel valutare e valorizzare le capacità e le competenze dei migranti.**

Il riconoscimento e la valorizzazione delle competenze, qualifiche e abilità dei migranti da parte dei servizi per il lavoro e della formazione, costituisce un'attività particolarmente complessa e onerosa, sia dal punto di vista economico che temporale. Gli stessi datori di lavoro hanno difficoltà a riconoscere le capacità derivanti dalle esperienze lavorative che i migranti hanno realizzato nei Paesi di origine, operando in contesti produttivi e organizzativi completamente diversi da quelli europei. Ciò in molti casi porta i migranti alla necessità di accettare posizioni lavorative di bassa qualifica, che accentuano la loro condizione di precarietà, con un divario salariale negativo rispetto ai lavoratori italiani per posizioni analoghe, senza alcuna prospettiva di miglioramento economico e professionale. In questa situazione aumenta anche l'esposizione dei migranti al rischio di sfruttamento e abuso lavorativo, soprattutto in ambito agricolo.

- **La difficoltà nel riconoscimento dello status giuridico.**

Per quanto riguarda i richiedenti asilo e protezione si registra una ulteriore difficoltà legata all'incertezza dello status giuridico e della titolarità al permanere in Italia. Dopo un periodo di tempo dalla presentazione della richiesta di asilo e di protezione i migranti possono lavorare, ma la loro situazione giuridica resta precaria. L'incertezza dello status legale si traduce, per esempio, in una difficoltà nella residenza e in molti casi in una impossibilità di accesso ai servizi del territorio, così come alle banche e al credito. Inoltre, tale condizione comporta una minore disponibilità da parte dei datori di lavoro a investire in una risorsa per la quale non vi è certezza di permanenza nel nostro Paese.

Altro aspetto da considerare è il fatto che l'integrazione degli stranieri si realizza mediante una governance multilivello, in cui un ruolo centrale è svolto a livello locale dalle Regioni e dai Comuni, e si inserisce nel più generale contesto di sostegno al lavoro offerto anche ai cittadini italiani.

A tal proposito, l'elaborazione e l'attuazione di politiche di integrazione lavorativa per i cittadini provenienti dai Paesi terzi presentano varie difficoltà, dovute ai seguenti motivi.

- **La difficile cooperazione tra i servizi e le organizzazioni che operano a livello locale nei diversi ambiti dell'integrazione** (servizi sociali, amministrativi, educativi e formativi, sanitari, per il lavoro, ricreativi, ecc.). È la prima e importante sfida, legata all'inevitabile impegno di co-progettare e cooperare insieme.

- **La varietà della popolazione migrante.**

Nel nostro Paese è contraddistinta da una grande varietà di caratteristiche e di situazioni:

- dal punto di vista demografico (donne, uomini, minori);
- dal punto di vista culturale/etnico (diverse provenienze e origini etniche, diversi ceppi linguistici più o meno distanti dalla lingua italiana);
- in relazione ai livelli di scolarizzazione (situazioni di semianalfabetismo, bassa scolarizzazione ma anche qualificazioni di livello medio-superiore);
- in riferimento alla condizione sociale e familiare (persone sole o con famiglia al seguito);
- in relazione alle aspettative e al progetto migratorio.

Tale differenziazione richiede un approccio personalizzato alla costruzione dei progetti di integrazione e una attiva capacità di ascolto e di conoscenza dei fabbisogni e delle aspettative della popolazione migrante. A questo proposito una strategia che si prospetta come una sfida per i servizi locali è legata al coinvolgimento e alla partecipazione degli stessi beneficiari migranti nella definizione del servizio e nella co-erogazione di parte dello stesso.

- **La difficile pianificazione di politiche e di misure ad ampio respiro temporale.**

I flussi migratori sono in costante mutamento e tale dinamica implica una costante e complessa attività di riprogettazione da parte delle amministrazioni centrali e locali;

- **La complicata integrazione tra le risorse economiche disponibili, europee e nazionali, finalizzate a raggiungere diversi obiettivi di integrazione.**

Spesso i Fondi (per esempio: FSE – Fondi Strutturali Europei, per potenziare le misure e i dispositivi di politica attiva; FAMI – Fondo Asilo Migrazione Integrazione, per rafforzare la formazione linguistica e i processi di inserimento sociale; ecc.) prevedono modalità di gestione e regolamentazioni differenti e l'integrazione tra gli stessi produce un surplus di onere amministrativo-gestionale in capo alle amministrazioni e agli enti esecutori, con effetti inevitabili sul conseguimento dei risultati per i beneficiari finali.

- **L'uso di strumenti informativi che consentano di supportare la gestione di politiche e programmi nazionali.**

Nell'aumentare la scala degli interventi, passando da iniziative pilota a po-

litiche stabili di carattere nazionale, è necessario assumere la sfida di una gestione informatizzata nell'accesso alle misure, capace di sostenere grandi numeri e di garantire la tempestività nell'esecuzione dei processi di lavoro. Ciò richiede un impegno nell'integrazione dei sistemi informativi sui diversi livelli di competenza, soprattutto in riferimento alla gestione delle politiche attive del lavoro.

Da ultimo, l'importante partita dell'integrazione si gioca tra i banchi di scuola.

Con circa 826 mila studenti e studentesse, il numero di alunni di origine straniera che frequentano la scuola in Italia è in netta crescita dalla seconda metà degli anni Novanta.

Il **rapporto MIPEX** (indice delle politiche per l'integrazione degli immigrati) **colloca l'Italia come fanalino di coda nelle politiche educative in Europa**, mettendo in chiaro quanto gli studenti stranieri siano spesso etichettati come "gruppo problematico", senza un'accurata riflessione sui bisogni individuali (per esempio, adeguando e differenziando le modalità d'insegnamento per bambini di prima o seconda generazione, arrivati di recente, figli di rifugiati, non accompagnati, ecc.).

L'Italia si posiziona tra gli ultimi posti anche nelle politiche di accesso ai vari tipi di scuola, dato che i nuovi arrivati rischiano sovente di essere inseriti a un livello errato nel percorso educativo: meno della metà dei nati all'estero è collocato nella classe adeguata all'età. L'Italia mostra le sue carenze nella promozione di corsi in lingua, che sono completamente assenti dai curricula, a differenza della maggior parte degli altri Paesi europei. L'abbandono scolastico tra gli stranieri è drammaticamente alto (un terzo), ben 9 punti sopra alla media europea (22%). Il dato sulle bocciature è altrettanto preoccupante: la percentuale di alunni stranieri non ammessi alla classe successiva rappresenta l'8,7%, quasi quattro volte tanto il numero degli italiani (2,7%), e gli immigrati ottengono risultati scolastici inferiori in tutti i gradi di scuola. Già all'età di 15 anni, il gap nei rendimenti scolastici è tra i più ampi dei paesi Ocse.

In poche parole, **la scuola italiana** ha perso il suo ruolo di **agevolare** l'integrazione tra i diversi strati che formano la società, non solo per gli strati medio-bassi dei "nativi"; ma anche tra gli stranieri. Se alcune strategie sono state adottate di recente, come le misure per facilitare l'ingresso dei richiedenti asilo nel ciclo universitario, l'idea di rimettere le politiche educative al centro del processo integrativo sembra ancora lontana.

Fonti

- secondowelfare.it
- inps.it
- ilsole24ore.com
- isagitalia.org
- emnitallyncp.it
- mipex.eu
- infodata.ilsole24ore.com

B

BREVE STORIA DELLA NORMATIVA EUROPEA E ITALIANA IN MATERIA DI DIRITTO D'ASILO E IMMIGRAZIONE

È utile, a tal proposito, ripercorrere in breve i **passi compiuti dall'Europa** in materia di diritto d'asilo (garantito anche dall'art. 10, comma 3 della nostra Costituzione) e la **legislazione italiana** in materia di immigrazione.

Il primo passo, **in Europa**, per la creazione a livello intergovernativo di una più stretta collaborazione in materia di asilo è stata l'istituzione dello **Spazio Schengen**; attraverso gli **Accordi di Schengen (cittadina del Lussemburgo) del 1985**, firmati dai rappresentanti di Francia, Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo, a cui aderirono in seguito l'Italia (27 novembre 1990), il Portogallo e Spagna (1991), la Grecia (1992), l'Austria (1995), la Danimarca, la Finlandia, la Svezia (1996). Essi prevedevano l'eliminazione progressiva dei controlli alle frontiere interne, la **creazione di un'unica frontiera esterna**, con l'armonizzazione delle condizioni di ingresso e delle concessioni dei visti per i soggiorni brevi e l'introduzione della libertà di circolazione per i cittadini dei Paesi firmatari, di altri Paesi della Comunità europea e di alcuni Paesi terzi (Islanda, Liechtenstein, Norvegia, Svizzera).

La successiva **Convenzione di applicazione degli Accordi di Schengen**, firmata il 19 giugno 1990, poi **entrata in vigore nel 1995**, provvedeva a definire dei criteri per l'identificazione dell'unico Stato responsabile dell'esame delle domande d'asilo.

Nello stesso anno dell'adozione della Convenzione di Schengen veniva firmata il **15 giugno 1990 la Convenzione di Dublino**, entrata in vigore il 1° ottobre 1997, che presentava un contenuto molto vicino a quello della Convenzione di Schengen, ma definiva in maniera più chiara i criteri che attribuivano a uno Stato l'obbligo di esaminare la domanda di asilo.



Tra questi figuravano innanzitutto:

- **i legami familiari:** lo Stato competente a esaminare la domanda era quello in cui il richiedente asilo era stato riconosciuto rifugiato e vi risiedeva regolarmente un membro della sua famiglia;
- **il possesso di un permesso di soggiorno in corso di validità o di un visto valido:** lo Stato competente era quello che aveva rilasciato tali documenti;
- **l'ingresso irregolare:** lo Stato responsabile per l'accoglimento della domanda era quello in cui il richiedente era entrato irregolarmente;
- **l'ingresso senza obbligo di visto:** tra più Stati rispetto ai quali il richiedente asilo era esentato dall'obbligo del visto, lo Stato competente era l'ultimo nel quale era stata presentata la domanda.

Dopo l'entrata in vigore del **Trattato di Amsterdam** nel 1999, il diritto d'asilo è diventato di competenza comunitaria con l'approvazione del **Regolamento Dublino II**, che nel 2003 ha sostituito la Convenzione, con l'obiettivo di istituire una procedura di asilo armonizzata tra i Paesi dell'Unione. Nel 2013 il Regolamento Dublino II è stato modificato di nuovo e rinominato **Regolamento Dublino III**. Esso modificava alcune delle disposizioni previste per determinare quale fosse lo Stato membro Ue competente a esaminare la domanda di protezione internazionale, stabilendo le modalità e le tempistiche per l'effettuazione di questo esame.

Per quanto riguarda la legislazione italiana, negli anni Settanta e Ottanta, lo Stato è intervenuto con una serie di leggi, ma si è trattato, però, di provvedimenti frammentati, che non sono riusciti a far fronte alle veloci trasformazioni in atto.

Negli anni Novanta è diventata sempre più evidente la necessità di regolare i flussi e i processi di integrazione con l'emanazione di alcune leggi, tra cui la **Legge Turco-Napolitano, n. 40/1998**, la prima legge organica sull'immigrazione, che ha costituito il presupposto per una sistematizzazione di tutta la materia nel **Testo unico sull'immigrazione**, creato con il decreto legislativo n. 286/1998. Il Testo unico è a tutt'oggi il punto di riferimento normativo, aggiornato e modificato con le leggi successive. La **Legge Turco-Napolitano** prevedeva:

- un sistema di pianificazione degli ingressi sulla base delle esigenze del mercato del lavoro;
- l'introduzione del permesso di soggiorno per lavoro stagionale o ricerca di occupazione e per protezione sociale a chi denunciava situazioni di sfruttamento;
- l'introduzione della carta di soggiorno dopo 5 anni di residenza;
- il riconoscimento dell'assistenza sanitaria anche per chi non era in regola;
- procedure di espulsione più rapide;
- l'istituzione di Centri di permanenza temporanea (CPT) per gli stranieri in attesa di identificazione o irregolari.

Nel primo ventennio del XXI secolo la presenza di stranieri è cresciuta significativamente, con dimensioni prossime a quelle presenti in Germania,

Francia e Gran Bretagna, ma è cresciuta anche l'ostilità verso i migranti. Le scelte politiche sono andate sempre più nella direzione di ridurre gli ingressi ed espellere gli irregolari.

Nel 2002 è stata introdotta la **Legge Bossi-Fini, n. 189/2002** che prevedeva:

- il prolungamento della permanenza nei CPT da 30 a 60 giorni, dopo i quali lo straniero veniva espulso con accompagnamento alla frontiera e non più per via amministrativa;
- l'uso della Marina Militare per il contrasto al traffico di migranti;
- l'ingresso nel Paese di arrivo solo a chi aveva un contratto di lavoro e se lo perdeva doveva lasciare il Paese;
- l'identificazione dell'immigrato, tramite impronte digitali, al suo ingresso nel Paese di arrivo.

Il carattere di rigidità e chiusura della legge non ha impedito, però, la regolarizzazione di circa 600.000 stranieri, la più grande sanatoria mai effettuata.

Nel 2008 il Governo Berlusconi ha firmato l'**accordo con la Libia di Gheddafi**, che prevedeva il controllo da parte libica dei flussi di migranti nel Mediterraneo in cambio di finanziamenti.

La **crisi economica mondiale del 2008**, oltre a ridurre gli investimenti nelle politiche sociali per tutti, ha causato l'ulteriore precarizzazione dei lavoratori stranieri e la politica italiana ha attuato un ulteriore irrigidimento della normativa esistente.

Il **“Pacchetto-sicurezza” Maroni**, legge n. 125/2008, integrato da 2 decreti legislativi e dalla legge n. 94/2009:

- ha introdotto il reato di immigrazione clandestina, con reclusione fino a 6 anni, e di favoreggiamento;
- ha rafforzato il potere dei sindaci in merito alla sicurezza;
- ha ristretto le possibilità di ricongiungimento familiare;
- ha ribattezzato i CPT in CIE (Centri di identificazione ed espulsione).



Una manifestazione di immigrati a Milano.
Reuters

La Legge Minniti-Orlando, n. 46/2017:

- ha accelerato le procedure relative alla richiesta di protezione internazionale, abolendo il secondo grado di giudizio in caso di rigetto della domanda;
- ha trasformato i CIE in CPR (Centri di Permanenza per il Rimpatrio) dislocati su tutto il territorio nazionale, uno per Regione;
- ha previsto l'utilizzo in attività di utilità sociale dei migranti ospitati nel **Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR)**, il servizio del Ministero dell'Interno che in Italia gestisce i progetti di accoglienza, di assistenza e di integrazione dei richiedenti asilo a livello locale;
- ha creato un sistema informativo collegato con quello previsto da Schengen per il contrasto all'immigrazione illegale.

Negli anni dal 2018 in poi si è rafforzata la diffusione di una cultura della diffidenza verso gli stranieri, alimentata dalla crescente insicurezza sociale. In questo contesto sono stati varati i **decreti sicurezza**, comunemente noti come **Decreti Salvini**:

- legge 1 dicembre 2018, n. 32 di conversione del decreto legge 4 ottobre 2018, n. 113;
- legge 8 agosto 2019, n. 77 di conversione del decreto legge 14 giugno 2019, n. 53 (Decreto sicurezza bis).

I decreti sicurezza introducono disposizioni in materia di immigrazione:

- **sospensione della richiesta di asilo politico e quindi espulsione preventiva dei migranti che commettono reati in Italia**, in caso di condanna in primo grado. Identica procedura è prevista nel caso in cui il soggetto imputato per tali reati, benché non ancora condannato, sia ritenuto di particolare pericolosità sociale. Il numero dei reati è stato ampliato, sia per la loro gravità, sia per il particolare allarme sociale che ne deriva. Si tratta di reati quali la violenza sessuale, la produzione, traffico e detenzione a uso non personale di stupefacenti, la rapina ed estorsione aggravate, la violenza o minaccia a pubblico ufficiale, le lesioni personali gravi e gravissime, la mutilazione degli organi genitali femminili, il furto e il furto in abitazione aggravati dal porto di armi o narcotici;



Una fase del procedimento di identificazione identificazione ed espulsione dei migranti

- **abolizione della protezione umanitaria: è cancellato** il permesso di soggiorno per motivi umanitari, sostituito con il rilascio di permessi speciali, motivati solo da gravi problemi sanitari, da sfruttamento lavorativo, da calamità naturali, o dal riconoscimento di un alto valore civico;
- **trattenimento nei centri per il rimpatrio:** raddoppiati i tempi da un massimo di 90 giorni a 180 giorni;
- **revoca della cittadinanza concessa agli stranieri quando si rendono colpevoli di reati che attentano alla sicurezza nazionale** (per esempio, i reati legati al terrorismo). In più, una domanda di cittadinanza può essere rigettata anche se presentata da chi ha sposato un cittadino o una cittadina italiana;
- **patrocinio gratuito:** niente patrocinio gratuito per un migrante se il suo ricorso contro il diniego della protezione umanitaria viene dichiarato inammissibile;
- **fondi per i rimpatri:** stanziati 500.000 euro per il 2018, 1,5 milioni per il 2019 e 500.000 euro per il 2020.
- **SPRAR:** i piccoli centri che ospitano i migranti, sotto l'egida dei Comuni, non potranno più accogliere i richiedenti asilo ma soltanto minori non accompagnati e chi ha già ricevuto la protezione internazionale. Gli SPRAR sono sostituiti con il **SIPROIMI** (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati) destinato ai rifugiati riconosciuti e ai minori non accompagnati, e se ne riducono i finanziamenti.

Nel **ramo sicurezza**, infine, è stato introdotto per tutti il **braccialetto elettronico** nei confronti degli *stalker* (molestatori) e la dotazione di **taser** (acronimo di Thomas A. Swift's Electronic Rifle), pistola elettrica che entra ufficialmente nel corredo delle forze dell'ordine dopo una fase di sperimentazione nei Comuni con più di 100.000 abitanti.

I decreti sicurezza fino a ora non sono mai stati modificati e restano quindi gli ultimi interventi legislativi del Governo italiano, inseriti nel Testo unico sull'immigrazione aggiornato al 2020. Tuttavia, per alcuni aspetti, che lasciano ampio spazio a possibili disparità di trattamento tra i cittadini, e per altri punti controversi, sorgono dubbi sulla loro costituzionalità, oppure vengono considerati come illegittimità della norma nazionale rispetto a quella europea.

Fonti

- unipd-centrodirittiumani.it
- meltingpot.org
- piuculture.it
- welforum.it
- asgi.it
- lumsanews.it